

## Presentazione

Questo numero della rivista affronta principalmente il tema dell'esilio attraverso la ricostruzione storica di esperienze collettive e individuali e l'analisi di significative rappresentazioni letterarie, nelle quali quelle esperienze si sono travasate, nonché di materiali più propriamente autobiografici. In particolare la rubrica *Saggi* raccoglie le relazioni svolte nell'ambito del convegno organizzato da DEP a Venezia il 12-13 ottobre 2006 dal titolo *Donne in esilio. Esperienze, memorie, scritture*.

I contributi che compaiono nelle altre rubriche della rivista, e in particolare nella rubrica *Documenti* allargano le tematiche affrontate al convegno agli esuli del 1848, all'espulsione degli "stranieri indesiderabili" nell'America del primo dopoguerra, al destino dei pacifisti tedeschi dopo l'avvento del nazismo.

L'esilio, negli interventi degli storici e nelle riflessioni dei protagonisti, si presenta come scelta volontaria e coatta al tempo stesso. In altre parole se è il singolo o un intero gruppo a decidere di abbandonare il proprio paese d'origine, è altresì la situazione politica o sociale che obbliga alla partenza, pena l'imprigionamento o la morte. E questo avviene per i rivoluzionari del 1848, come per gli anarchici spagnoli della guerra di Spagna, per gli antifascisti italiani, per gli oppositori del nazismo e dello stalinismo, ma anche per gli armeni di fronte alla brutalità del nazionalismo turco e per i cinesi di Taiwan nei confronti della Cina popolare e ancora per le sorelle algerine Salima Ghezali e Assia Belkessam, qui intervistate, vittime di una tradizione che le vuole escluse da ogni spazio pubblico, a tal punto che una decide di fuggire in Italia, l'altra di restare a combattere nella clandestinità.

Accanto all'esilio in senso proprio, vi è quello "interno", che non prevede l'abbandono della propria terra ma un diverso starci. È questo il caso di Käthe Kollwitz, costretta all'isolamento e all'inattività pubblica come artista, e quello, particolarissimo, legato ai nuovi nazionalismi sorti dopo la disgregazione della Jugoslavia, che costringe o a restare da straniero là dove si è nati o ad andarsene.

La meta del viaggio, che non di rado viene avvertito come di sola andata, anche se la prospettiva del ritorno non viene mai completamente meno, è costituito nell'Ottocento come nel Novecento dall'America, da sempre considerata il paese della libertà, mentre nel secolo scorso la Francia, prima dell'occupazione nazista, resta, per chi non osa attraversare l'Oceano, e soprattutto per gli italiani, un baluardo democratico e relativamente sicuro. I paesi dell'America latina sono invece raggiunti dagli esuli repubblicani spagnoli. L'Europa resta un punto d'approdo per gli esuli dalla Jugoslavia.

Il viaggio verso il nuovo paese si caratterizza come momento di sospensione nel quale il sentimento forte della perdita (e la perdita è sia materiale che spirituale, riguarda cioè la casa, il lavoro, la famiglia, gli amici, il rapporto con una terra e una cultura) è tutt'uno con i timori e le speranze di un futuro incerto. Diventa pertanto fondamentale abbandonare ogni nostalgia che paralizza e adattarsi ad un'altra vita. Chi si lascia andare alla malinconia, ovvero ad una scissione irriducibile della propria identità, ma anche alla sua strenua conservazione, è condannato ad una

esistenza sofferente, che a volte si piega a esiti drammatici come il suicidio o si condanna all'isolamento, come nel caso di Clara Campoamor; chi cerca di adattarsi al paese d'arrivo, ne assumerà ben presto speranze e desideri così da continuare lì la lotta interrotta in patria, come nel caso di Hans Kudlich. E questo potrà significare rottura completa, anche se momentanea, con la vita di prima oppure superamento della stessa senza tuttavia rimuoverla. Frequente diventa allora il tentativo degli esuli, attraverso l'associazionismo e la stampa, o la scrittura privata, di mantenere viva la loro identità culturale e politica, come nel caso dei repubblicani spagnoli e dei cinesi a Taiwan, nonché i legami col mondo che hanno dovuto lasciare. Da questo punto di vista il problema dell'identità, pur importante, si stempera nell'attivismo, politico o sociale, che diventa antidoto contro la passività e la sconfitta, indipendentemente dal fatto che si viva la nuova condizione come transitoria, vedi Rosetta Banchieri, e che si consideri, al tempo stesso, il ritorno come impossibile, vedi Isabel de Palencia e le donne armene. Il quale ritorno, in molti casi, viene ben presto allontanato come possibilità proprio perché vi è la consapevolezza che non sarà comunque come prima. In altri, significa ritrovarsi in una terra divenuta estranea, ritornare in esilio dall'esilio.

Altresi, nell'esilio, il sentimento della sconfitta, al di là che induca all'inerzia o solleciti a continuare a lottare, produce riflessione sull'esperienza passata. Nel caso di Isabel Campoamor, la riflessione individua gli errori della repubblica spagnola, nel caso di Emma Goldmann essa tocca e investe la questione dei diritti. In altre parole, partendo ma staccandosi dalla condizione esistenziale dell'esule, dalla dimensione intima, privata del suo status, Emma Goldman arriva lucidamente a rivendicarne il valore politico senza che questo significhi necessariamente assumere la cittadinanza del paese di arrivo e abdicare alla propria o averle entrambe. Il problema dunque, su cui si impegnerà anche Hannah Arendt, quello reale, non riguarda solo la perdita dei diritti, ma la loro acquisizione per estensione, garanzia necessaria anche per chi già li possiede. In altre parole se la perdita del proprio status di cittadino è la condanna che tutti gli esuli hanno patito (Quando una persona è sradicata, scrive Helene Stöcker, non può che andare avanti dove forse potrà essere accolta e forse trovare qualcuno che si assuma la responsabilità morale e legale della sua possibilità di esistere), essa diviene altresì, a volte, motivo di riflessione e di ripensamento, nonché fonte di rivendicazione, di una piena cittadinanza non più legata alla nascita.